

Uno

Sono in giardino, delimitato da muri alti e da una fila di tre cancelli ricoperti di ruggine, che mai si possono superare senza permesso. Qui, in quest'oasi di pace apparente, ci sono loro, gli unici esseri viventi di cui posso prendermi cura, l'unica opportunità che ho di sentirmi responsabile: i miei fiori.

È scarno questo giardino, per metà cementificato, le poche aiuole disponibili, per lo più ricoperte di erbacce, orzo selvatico, loglio e gramigna, si espandono senza pietà, soffocando i pochi gerani rimasti.

Piante dai fiori quasi invisibili, senza profumo, senza nettare.

Quattro sedie, anche quelle arrugginite, un tavolino di legno.

Sento l'acqua che scroscia tra le foglie di questa vegetazione arida e malandata.

«Come va, Rachele?»

Alzo lo sguardo e intravedo un viso sorridente.

«Salve, signor Antonio. Tutto è a posto, ma nulla è in ordine.»

«Ragazza mia, ecco il vostro giornale.»

«Grazie, lo leggerò ai miei colleghi.»

«Allora sono fortunati, visto che sei un'ottima lettrice.» mi dice, con un sorriso. «A domani.»

«A domani, Antonio. Mi saluti sua moglie.»

Sopravvivo qui da sette anni: nel momento in cui ho varcato il portone d'ingresso di questa struttura, ho smesso di essere Rachele per diventare esclusivamente una paziente da catalogare in base alla sua patologia.

La lettura del giornale è l'unico gesto quotidiano che mi lega al mio passato.

Antonio va via sulla sua bicicletta, ha ancora il cesto carico di giornali e, in segno di saluto suona il campanellino. Come sempre, mi ritrovo a sperare che quel signore dai modi così

pacati e gentili, possa un giorno accogliermi per un caffè con la sua famiglia.

Appoggio il giornale su un muro ricoperto d'edera e un timido sole pizzica le mie braccia.

Sono gli inizi di settembre e soffia ancora un mite venticello estivo, le campane in lontananza suonano i primi rintocchi della mattina e, da dietro le sbarre, incuriosita, sbircio stralci di quotidianità: i vicini, che trasportano ombrelloni e asciugamani, si preparano per raggiungere il mare.

Penso al mio, di mare.

Sento ancora il rumore delle barche che attraccano al molo, l'odore forte di pesce fresco e anche di quello marcio, presto cibo per qualche randagio affamato che, pur di sopravvivere, si lancia di peso sulla barca. Qualcuno cade nell'acqua invocando, con latrati struggenti, un'ancora di salvezza, ma è la morte il prezzo da pagare per le creature che non appartengono a nessuno, proprio come mi sento io in questo momento: o il salto va a buon fine, o si cade giù.

Mi consola ricordare il porticciolo della mia città; spesso ci andavo a passeggiare o a mangiare del pesce in un vecchio ristorante che era stato allestito in un baracchino di legno logorato dalla salsedine.

La sera amavo camminare lungo i vialetti illuminati dalla luce calda delle lanterne dei pescatori, osservavo attenta ogni imbarcazione e sognavo a occhi aperti un vecchio veliero, interamente in legno, come quelli che si vedono nei film sui pirati. Immaginavo di essere a bordo di quella nave misteriosa, libera di fare il giro del Mediterraneo insieme al mio grande amore, di quelli che si hanno solo una volta nella vita.

Ora invece cammino a passi veloci, ma silenziosi, che risuonano solo per chi ha il coraggio di vedere, di capire e di prendere in considerazione, anche solo per un attimo, l'idea che sono un essere umano che rivuole il suo mare, l'odore di pesce, lo sguardo di un pescatore stremato dalla fatica. Che rivuole un panorama dal quale vedere le mura di pietra della chiesa e il vecchio campanile, osservare le colline, i tetti delle case e il paese, la sera, avvolto dallo scintillio di luci; un tramonto, l'orizzonte.

Da qui non si vede l'orizzonte, lo sguardo è corto, come la profondità dell'anima di chi dovrebbe prendersi cura di noi.

Tutto ciò che ci è concesso vedere sono solo piccole parti di cielo.

Le finestre sono sbarrate da vetri spessi, nulla si scorge dell'esterno e l'unico terrazzo disponibile è sotto chiave.

«Rachele, la colazione.»

«Sì, arrivo.»

«Deve muoversi, lo sa che non abbiamo tempo da perdere.»

«Sto arrivando, solo un attimo.»

«Lei non sta arrivando, è lì che osserva le nuvole.»

«Io guardo dove penso che sia giusto guardare.»

Non sopporto le loro imposizioni e mi mortifica il dover essere scattante e veloce nell'eseguire i loro comandi, senza avere mai neppure un momento di autonomia.

A volte penso che potrei arrivare alle mani, proprio io che non ho mai aggredito nessuno, che sono calma e pacata nei momenti di lucidità, che sono sincera, chiedo scusa anche quando non ho colpe. È vero, alle volte sono permalosa, faccio presto a offendermi, sono gelosa di ciò che è mio, ma non per smania di possesso, solo per paura di perdere ciò che amo.

Entro in sala mensa e cerco la mia sedia.

Mi accorgo che uno dei miei colleghi di pazzia, Gianni, l'ha occupata e ne sono felice: ho una scusa per non sedere nel mio solito posto - terzo tavolo dall'entrata, seconda sedia - che mi è stato assegnato per una questione logistica.

Ci sono tavoli di metallo da sei posti ciascuno, allineati al millimetro, poi alcuni mobili, il carrellino scaldavivande e tanta desolazione.

Siamo tutti seduti, in silenzio. Con i miei colleghi di pasto scambio solo un buongiorno la mattina, non si parla mentre si mangia.

Dalle cose più semplici capisci che qui non c'è possibilità di scelta ma obblighi da rispettare e, se ti ribelli, la tua dose giornaliera di Talofen viene prima duplicata, se insisti triplicata e,

se imperterrito perseveri, quadruplicata. Se alla fine il cuore dovesse fermarsi, esiste solo una spiegazione, qui dentro: è stato il destino.

La scodella viene riempita da mani distratte con latte caldo e un misero goccio di caffè nero solubile.

Proprio prima di alzarmi, ho immaginato di scendere giù nelle cucine. Spesso m'invento che sia l'alba, immagino di sentire l'umidità sulla pelle e di indossare solo una leggera sottoveste bianca. Vedo me stessa aprire con delicatezza la dispensa, in silenzio prendere la caffettiera. Stamattina ho vagheggiato che il barattolo del caffè fosse sulla credenza, con la mente ho annusato all'interno il suo aroma grezzo, ho chiuso gli occhi e mi sono lasciata trasportare. Poi ho riempito la moka, l'acqua era fresca, alcune gocce sono cadute sui miei piedi scalzi; il caffè era soffice sotto il cucchiaino, l'ho messo sul fuoco e ho aspettato quello strano fischio e finalmente l'ho sentito diffondersi per tutta la stanza.

Ritorno a quei pensieri che hanno addolcito il mio risveglio, ma non ho neanche terminato il mio latte che una voce prende il sopravvento.

«Rachele si muova, forza, veloce.»

«Vado, vado...»

«Dobbiamo riordinare, vada in sala TV. Su, circolare!»

«E non mi dica così, che sembra che la stanno ammazzando, non urli, eh? Per favore, non urli. Comunque, ora che faccio?»

«Si sieda, stia zitta e guardi la televisione come fanno tutti.»

Attraverso il lungo corridoio e l'asettica sala TV è pronta ad accogliermi in tutto il suo gelo.

Trenta poltrone per trentotto ospiti, assegnate in ordine d'arrivo e anzianità.

Solo i prescelti hanno diritto ai troni, quelli antistanti lo schermo, per i restanti una sedia è sufficiente.

Le pareti, umide e fredde, sono abbellite da immagini sacre.

Un solo televisore.

Nessuno parla con me, anche se forse qualche assistente vorrebbe tentare. I miei colleghi pazzi invece no, credo tema-

no i miei frequenti sbalzi d'umore. La paura dell'altro nasce quando non lo si conosce e noi non ci conosciamo, anche se viviamo qui da tanto tempo e mangiamo insieme 365 giorni all'anno.

Le giornate scorrono senza uno scopo, senza sogni, senza risate e senza lacrime, e il dolore cede il posto all'apatia. Il ticchettare dell'orologio a pendolo, nella sala TV, scandisce l'orario di assunzione dei nostri farmaci.

Amavo i documentari su luoghi esotici e lontani, amavo i film d'amore e quelli storici ma, da sette anni, non posso più guardare ciò che mi piace, perché chi vive qui da molto più tempo di me ha monopolizzato la TV.

I sultani del telecomando lo tengono ben nascosto nel loro folle bazar, un prezioso che vale milioni di volte più di un diamante grezzo, più di qualunque cifra in denaro, più d'ogni bene materiale, perché rappresenta la libertà. La libertà di scegliere che programma guardare è un diritto che si ottiene dopo vent'anni qui dentro. Il possesso del telecomando è esercitato, di generazione in generazione, come un'arma tra le più micidiali.

Gli altri ospiti agonizzano dalla rabbia, costretti a guardare dieci ore di telepromozioni, di lodi spiegate per materassi, coltelli, rasoi, pentole e tanti altri accessori casalinghi. I sultani gongolano, appollaiati sulle loro poltrone, fieri di esercitare il proprio ruolo e di poter far penare qualcuno, liberi di scegliere che tasto schiacciare.

Un giorno sarò io la padrona del telecomando, se non morirò prima.

Il telecomando è la strada da seguire, lo bramiamo come operai che cercano di arrivare alla pensione, che lottano tutta la vita per qualcosa che non ti permette neanche di comprare il pane fresco tutti i giorni.

A volte riesco ancora a pensare, nonostante il bombardamento di farmaci e televendite. Penso per continuare a vivere di ricordi e per non scordare le emozioni, perché a lungo andare la mente si offusca come nebbia e infine si atrofizza, e non conserva più la forma dei volti cari, degli sguardi che ti hanno fatto innamorare, del sapore salato delle lacrime e di quando

si rideva così tanto da mordersi la lingua.

Una voce rauca e impastata mi chiama dal giardino.

«Rachele venga, ha dimenticato il giornale.»

«Eccomi, Gianni.»

«Venga su che lo leggiamo insieme.»

Lo raggiungo. Il mio sguardo si posa sulla sua maglietta, sbrodolata di pane misto a latte, la stessa che indossa da quattro giorni.

I capelli disordinati e la barba incolta lo invecchiano di almeno dieci anni.

«La sa una cosa?»

«Dimmi, Gianni.»

Con un fazzoletto cerco di pulirgli la maglia cosparsa di briciole mollicce.

«Se lo sa la Direttrice sono guai, vero?»

«Gianni, non ti capisco, forse mi sono persa qualche passaggio. Non vedo cosa abbiamo fatto di male.»

«Lei mi ha chiamato Gianni.»

«Io?»

«Sì. E non mi ha dato del lei.»

«Gianni, sono sette anni che ci conosciamo, se la Direttrice avesse qualcosa da ridire saprò come comportarmi.»

«Va bene, Rachele. Prima ti ho avvelenato il latte.»

Lui è uno dei veterani della struttura. Ci ha trascorso la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza. Ora vi trascorre la sua età adulta, vi trascorrerà la sua vecchiaia e morirà qui.

Ogni età vissuta lascia dentro di noi dei ricordi, delle emozioni, dei rimpianti: lui ha quarantasei anni e ricorda solo alcune giornate sfocate alle scuole elementari della sua città.

Figlio di un generale dell'aeronautica e di una professoressa di lettere, caricato di grandi aspettative - un matrimonio, dei figli, una carriera militare che gli permettesse di avere una posizione di comando e una vita florida - fin da piccolo si è dimostrato speciale, sia nel fisico che nell'animo e, alla diagnosi di "oligofrenia", le aspettative nei suoi confronti si sgretolarono. La soluzione più efficace apparve quella di sistemare Gianni fuori da quella casa agiata, in un luogo più adatto a lui. La vergogna di avere un figlio *deficiente* aveva sopraffatto il dovere

di prendersene cura, scavalcato l'amore per lui.

La lettura del giornale non è così semplice.

Voci sparse e dal tono violento si sovrappongono le une alle altre, creando confusione.

«Rachele, leggi la pagina dell'oroscopo, io sono dell'orata.»

La voce della signora Liliana, mentre sorseggia la sua finta menta composta per metà da tranquillanti, seduta su una vecchia poltrona di plastica, si sovrappone alla mia.

«Senta, può alzare la voce? Anzi no, legga più veloce, legga con calma, lei corre troppo.»

Il signor Gigi urla dal bagno, mentre in autonomia cerca di risistemarsi il catetere. «Lei sta leggendo solo tragedie e io non le sopporto, basta! Legga gli ultimi incidenti stradali.»

Mariano, dal giardino, grida come un'aquila che sta per beccare la preda.

«Ma il Papa è morto?» E continua: «Ora vado lì e se nel giornale non compare il mio nome...»

E tra urla e insulti decido di abbandonarmi, come sempre, a una lettura solitaria. Ma so bene che le mie allucinazioni sono in attesa di mostrarsi, Sofia sta per apparire.

Decido di sedermi sulle scale.

Gli ampi gradini di marmo luccicano, le scale vengono lavate anche tre volte in una giornata, ogni pertugio viene sfregato ripetutamente dalle assistenti di pulizia.

Tutte le mattine, la Direttrice controlla e segue il personale come un'ombra, ogni minima azione viene giudicata, spesso negativamente e ogni gesto compiuto dev'essere ripetuto sotto il suo sguardo vigile.

Le camere, una volta riordinate, vengono controllate e i letti devono essere rifatti anche per le più futili ragioni, per esempio perché non sono stati perfettamente spianati.

Ogni cosa viene igienizzata e disinfettata; lei passa e ripassa, sterilizza e deodora qualunque cosa attiri la sua attenzione.

Oggi è il 5 settembre e quindi il personale andrà a richiedere lo stipendio, quello di marzo, logicamente: la Direttrice spesso si dimentica di pagare.

C'è quindi la concreta possibilità che la mia monotona gior-

nata venga allietata dalle varie discussioni tra lei e i dipendenti.

Una sera l'ho sentita rimproverare a Elena di aver provato a riscuotere il suo misero stipendio, perché i soldi le erano necessari per la sua famiglia.

«Elena, questa tua richiesta mi meraviglia.»

«Non ne vedo il motivo, Direttrice.»

«Mi sembra che tu sia a conoscenza della situazione catastrofica in cui versa la nostra struttura.»

Mi immaginavo Elena, a denti stretti e con le lacrime agli occhi, costretta a sentirsi in colpa.

«Non capisco.»

La voce della Direttrice si era fatta sempre più sostenuta.

«Allora insisti, nonostante tu sappia delle nostre difficoltà... Insisti a chiedere il tuo stipendio. Sei un'egoista Elena, pensi solo a te stessa.»

Da dietro la porta avevo udito solo i singhiozzi di Elena, i passi veloci della Direttrice come macigni sul pavimento, interrotti dal tonfo della chiusura di un cassetto.

«Prego, il tuo assegno. Più passa il tempo e più so di chi non dovrei fidarmi.»

Scappando per non farmi scoprire a origliare, avevo intravisto Elena uscire con gli occhi colmi di lacrime e la testa china. Nonostante la voce rotta di pianto, ci aveva salutato con un sorriso sincero, cercando di nascondere il suo disprezzo per il sistema insoddisfacente e coercitivo di cui eravamo, nostro malgrado, parte.

In ogni caso, oggi la nostra giornata sarà meno ripetitiva del solito, perché è il compleanno di Caterina.

Anche lei è una mia collega, che ogni mattina esce dalla sua stanza cantando il *Salve Regina*, lo *Stabat Mater*, *Alleluia venite a me* e altri inni. La sente perfino il macellaio dall'altra parte della strada, è tutto fuorché intonata. Per lei, il canto è una cosa che non si può condividere con nessuno. Sarebbe capace di un terribile scoppio d'ira, se solo provassi a cantare insieme a lei.

Mentre scende le scale, anche i muri gridano pietà, ma lei

incalza: «*Ti esalto Dio mio Re, canterò in eterno a te, io voglio lodarti Signor e benedirti, Alleluia*». E ancora, sempre più forte, quasi che stia per sputare una tonsilla. «*Ti ringrazio o mio Signore per le cose che stanno nel mondo, per la gioia che tu mi hai donato e per la morte che lontana da me sarà.*»

Tutto è pronto per i festeggiamenti per il suo mega-compleanno, che però lei non ama celebrare.

Chissà per quale assurdo motivo ha comunque indossato il suo abito migliore: pantaloni di lino verde lime, camicia a quadri blu e le pantofole nuove.

Tra i capelli grigio perla ha inserito, a un lato della testa, una molletta a forma di tulipano, sulle labbra ha messo un rossetto fucsia rubato dalla borsa di Giulia, la nostra pedagoga, che è appena arrivata.

Tutte le mattine alcuni dei miei colleghi l'aspettano al cancello, ma io non mi unisco a loro quasi mai, perché non mi va che capisca che le voglio bene.

Di preciso non sappiamo quanti anni abbia, ma porta con sé l'inconfondibile entusiasmo della gioventù. Ogni tanto, fra un colloquio e una riabilitazione, ci racconta di lei.

Ha dei lunghi capelli mossi, profuma di vaniglia. Mi ricorda com'ero da ragazza, e non faccio altro che chiederle che shampoo usa, dove compra i trucchi, i vestiti, le borse.

Alcune volte mi ha persino prestato un paio dei suoi smalti, naturalmente di nascosto dalla Direttrice.

È il nostro segreto. Ognuno di noi ha dei segreti con lei.

Per esempio, il signor Gigi non ricorda più i testi delle sue canzoni preferite e, anche se li ricordasse, in struttura sono severamente vietati dalla Direttrice per il contenuto da lei considerato immorale. Spesso Gigi e Giulia cantano in bagno, sottovoce, *La città vecchia* e *Il gorilla*. Sono gli unici momenti in cui sentiamo Gigi ridere e, mentre sghignazza, canticchia all'infinito «*...diecimila lire per sentirsi dire Micio bello e bamboccione.*»

Giulia ha dei segreti anche con la signora Liliana e con Gianni.